I contenuti del progetto di legge del PCI sulla finanza pubblica

Per gli enti locali urgenti entrate sicure e adeguate

Il 13 maggio incontro con amministratori locali presso la sede del gruppo comunista alla Camera — Affermato il principio della unitarietà della finanza statale, regionale e locale — Sostegno prioritario ai servizi pubblici ed ai consumi sociali

Il 13 maggio presso la sede del gruppo comunista della Camera avrà luogo un incontro con amministratori locali e con la stampa, per avviare un largo confronto tra le forze politiche e nel Paese sui problemi della finanza locale, per i quali nei giorni scorsi i gruppi del PCI alla Camera ed al Senato hanno presentato una proposta di legge.

L'iniziativa parlamentare dei gruppi comunisti di fronte alla lunga e grave inerzia governativa, si propone di giungere all'adozione di provvedimenti i quali avviino finalmente a soluzione il gravissimo problema della finanza locale che così pesantemente incide sui Comuni e sulle Province e quindi sulla vita delle popolazioni.

La proposta è sostenuta da un principio generale e da alcune scelte fondamentali. Il principio generale consiste nell'affermare una concezione unitaria della finanza statale, regionale e locale (negli aspetti della spesa, dell'entrata e del credito) e dal rifiuto, quindi, di considerare subordinata e marginale la finanza degli enti locali, i quali devono essere visti invece come articolazioni democratiche del potere unitario dello Stato. Le scelte si esprimono attraverso una serie di misure che riguardano sia gli aspetti della spesa di esercizio e d'investimento, sia le entrate e la gestione del prelievo tributario: e questo vale sia per i provvedimenti immediati ed urgenti sia per le misure di riforma della finanza locale.

Le scelte nel campo della spesa, sono indirizzate alla qualificazione della spesa pubblica in direzione dei servizi pubblici e dei consumi sociali nonché alla efficienza ed economicità della gestione. A questo scopo la legge prevede norme e strumenti per una programmazione degli interventi, per la ristrutturazione dei servizi, la qualificazione e più razionale utilizzazione del personale e la ristrutturazione degli organici. Misure sono anche previste per la gestione dei servizi pubblici in generale. Per i trasporti, collegandosi al progetto dei 30.000 autobus, la proposta di legge del PCI prevede provvedimenti particolari per avviare a soluzione il gravissimo problema del disavanzo di esercizio delle aziende pubbliche locali mediante la costituzione (in attesa della riforma organica della finanza regionale e locale) di un apposito fondo nazionale.

Il progetto inoltre tende a stabilire norme per un'effettiva partecipazione dei Comuni e delle Regioni alla gestione del prelievo tributario e ciò al fini della democratizzazione generale del processo fiscale, per dare sostanza reale al principio della unitarietà della finanza pubblica e per affrontare in modo serio la lotta contro le scandalose evasioni. In particolare, la proposta di legge prevede l'istituzione di una Commissione distrettuale con la partecipazione dei Comuni e la istituzione dei Consigli tributari.

Il terzo ordine di provvedimenti riguarda la riforma della finanza locale che dovrà entrare in funzione dal 1 gennaio 1978. A questo scopo si stabiliscono i cardini fondamentali su cui la riforma dovrà basarsi, nel quadro di un coordinamento finanziario attuato dal Parlamento, in modo da assicurare alle autonomie locali entrate *certe e adeguate* alle loro funzioni.

Altra misura fondamentale che il progetto propone è quella relativa al consolidamento della situazione debitoria generale dei Comuni e delle Province con una operazione a lungo termine, assistita dal contributo dello Stato.

L'ultima parte del progetto riguarda i provvedimenti per il triennio 1975-1977. Essi tendono ad utilizzare gli incrementi annuali del gettito tributario per realizzare, in una prima fase il superamento dell'attuale gravissima situazione finanziaria degli enti locali e, successivamente, per avviare un progressivo decentramento delle risorse a sostegno di un corrispondente decentramento di poteri e funzioni. Nel concreto, la proposta prevede una rivalutazione del 25% delle entrate che sono state colpite dall'inflazione e modifica, quindi, sensibilmente la base di riferimento degli incrementi annuali previsti dalla legge finanziaria.

Viene inoltre radicalmente superato l'attuale sistema per la copertura dei disavanzi degli enti locali al fine di spezzare la spirale dell'indebitamento. L'innovazione è basata su due meccanismi: uno per l'immediato (triennio 1975-1977) e l'altro come criterio permanente a partire dal 1978 con l'entrata in funzione della riforma.

Il primo si riassume nello automatico riconoscimento del disavanzo dell'anno precedente come entrata straordinaria da coprire con una unica operazione da parte del Ministero del tesoro. Il secondo prevede un meccanismo di entrate che deve garantire l'equilibrio delle risorse in relazione alle funzioni, da svolgere nel quadro di una disciplina di programmazione democratica, che esclude in via di principio il sistema dei «mutui a pareggio».

La politica sin qui seguita dai vari governi è stata una politica miope e disastrosa. Nell'illusione di superare i mali nazionali con l'accentramento delle risorse nelle mani dello Stato (come se lo Stato si identificasse con l'amministrazione centrale) si è finito per scaricare il dissesto sulla finanza locale, determinando gravi danni per la vita delle comunità, distorsioni nello sviluppo nazionale e costi più elevati per la finanza pubblica considerata nel suo insieme. Assicurare agli enti locali un equilibrio tra le risorse e i compiti che essi devono affrontare per lo sviluppo del Paese è una esigenza indilazionabile: a questa corrisponde pienamente la proposta dei parlamentari comunisti.

Incontro al ministero

Psichiatria democratica e Sanità sul problema dei «manicomi»

Quali sono le linee di tendenza e di intervento che in questa fase di più acuta denuncia dei metodi oppressivi dell'istituzione manicomiale, vanno emergendo nell'ambito della psichiatria avanzata? L'opinione pubblica, anche a causa della macroscopica evidenza di una lunga serie di iniquità e soprusi, ha preso più diretta conoscenza di quanto accade, spesso con larga licenza di impunità, nei «luoghi separati» dell'assistenza psichiatrica italiana. Così, Aversa e Pozzuoli — solo per fare due esempi — son diventati i punti neri di un'estesa «mappa della vergogna», che dai manicomi giudiziari passa attraverso la gestione di gran parte degli ospedali psichiatrici civili, delle cosiddette case di riposo per vecchi (munite anch'esse non di rado di sbarre e inferriate) e dei tanti e tanto diversificati luoghi in cui si esercita in Italia la «custodia» del disadattato, del sofferente o dell'handicappato, dal minore all'anziano.

D'altra parte, e per contrasto, alcune coraggiose esperienze oggi consolidate — quelle condotte negli ospedali psichiatrici di Trieste e di Arezzo, sempre per limitarci all'esemplificazione più immediata — sono uscite da un'imposta «clandestinità» per guadagnare il consenso e la fiducia di molti operatori psichiatrici e sociali, degli infermieri, del personale paramedico e delle loro organizzazioni sindacali, e — ciò che più conta — degli ammalati stessi.

A questo consenso paiono oggi prestare più attenzione esponenti governativi cui vanno le massime responsabilità in fatto di salute pubblica. In tal senso va vista un'iniziativa presa dal sottosegretario alla Sanità, on. Franco Foschi, che nei giorni scorsi ha voluto incontrare i maggiori rappresentanti di *Psichiatria democratica*: Franco Basaglia, Gianfranco Minguzzi, Agostino Pirella, Michele Risso e Sergio Piro, per discutere insieme in un primo esame i problemi riguardanti «la riforma dell'assistenza psichiatrica, attualmente regolata da una anacronistica e repressiva legge del 1904».

Su questo vecchio baluardo legislativo che, immutato nel tempo, risolve oggi i «casi» di 100-150.000 persone in segregazione permanente, si impernia tutta la tematica del rinnovamento psichiatrico. *Psichiatria democratica* ne auspica l'abrogazione, solo a patto che ciò non costituisca il pretesto per lasciare strutture e istituti così come sono, perpetuando di fatto lo stato di abbandono e l'ospedalizzazione del malato. Franco Foschi, anche lui psichiatra, ha dal canto suo prospettato l'inserimento dell'assistenza psichiatrica nel più organico piano di riforma sanitaria generale.

Ma su quali binari si muove questo progetto? Difficile per ora dirlo. Sembra, però, che il disegno abbia già incontrato forti ostilità in alcuni ambienti ministeriali e che il preambolo di riforma sia del tutto scomparso, perfino nella parte che concerne l'abrogazione della legge del 1904. Se così fosse, l'impegno di *Psichiatria democratica*, piuttosto che accettare lo stato di fatto puntando su iniziative emendative nei tempi della battaglia legislativa, troverebbe un più coerente sbocco nel rilancio dell'originaria iniziativa, e cioè quella che tende a stabilire un nesso profondo tra assistenza medica e psichiatrica.

I punti qualificanti in tema di riforma sanitaria che il movimento oggi si pone sono la fine dell'ospedale psichiatrico come luogo istituzionale di segregazione; l'unità sanitaria locale, articolata nei momenti di prevenzione, cura e riabilitazione; e l'unificazione dell'ospedale in dipartimenti.

g. c. a.

STAVOLTA NON C'E' STATO PONTE Il primo maggio non ha funzionato stavolta da ponte, almeno per gli italiani. Alberghi e pensioni, in varie città, registrano una discreta ripresa di affari: ma ci tengono a sottolineare che si tratta di clienti stranieri. I «nostri» hanno austeramente diviso le festività in altrettante gite fuori porta con regolari intasamenti di traffico nelle città venerdì scorso e ieri mattina. Per fortuna il tempo ha retto e prati e argini non si sono trasformati in campi di fango. NELLA FOTO: una valletta sulle sponde dell'Aniene a Roma, occupata dai picnic familiari

Il presidente dell'ENI impigliato nelle manovre di sottogoverno

LE DIVERGENZE SULLA MONTEDISON DIETRO LE DIMISSIONI DI GIROTTI

Il suo mandato, scaduto nell'ottobre scorso, era stato prorogato a dopo le elezioni - Il PCI chiede che le nomine siano discusse in Parlamento, insieme ai programmi, sottraendole alla rissa fra gruppi di potere

Il presidente dell'Ente Nazionale Idrocarburi, Raffaele Girotti, avrebbe rimesso le proprie dimissioni al ministro delle Partecipazioni statali. La notizia è stata data in modo indiretto: la lettera recante le dimissioni, recapitata al ministero, non è stata aperta per l'assenza del titolare on. Antonio Bisaglia. Questi, interpellato a Stresa dove si trova per impegni di partito, ha dichiarato di non sapere cosa contiene la lettera la cui esistenza ed il cui contenuto, peraltro, è stato divulgato fino da due giorni. La conferma delle dimissioni viene ricavata, indirettamente, dal fatto che nè l'ENI nè il ministero la smentiscono.

Il mandato di Girotti è scaduto nell'ottobre 1974. La carica di presidente dell'ENI non è stata tempestivamente rinnovata per il permanere del metodo deteriore della lottizzazione delle cariche, imposto dalla DC, il quale comporta lo scatenarsi di manovre personali, di fazione e di partito attorno alle nomine. In questo caso la rissa è aggravata dal fatto che l'ENI detiene, per conto dello Stato, la principale singola quota azionaria della società Montedison, capogruppo di un settore-chiave di imprese che ha un peso decisivo nell'economia italiana. Prorogato nell'incarico, ufficiosamente fino a dopo il 15 giugno in modo da collocare la questione fra quelle da regolare fra i partiti dopo le elezioni, Girotti ha subito un crescendo di critiche e colpi di scena proprio in relazione all'affare Montedison.

Ai primi di aprile è stato reso noto, per la prima volta che l'ENI aveva acquistato un anno prima tramite la società di comodo *Camina* 20 milioni di azioni Montedison che poi ha rivenduto attraverso una serie di rigiri su cui indaga un magistrato di Milano. Il governo, richiesto di fornire spiegazioni, ha titubato a lungo per poi dare alla «operazione Camina» una copertura di comodo che ha lasciato intatta l'accusa di uso arbitrario del danaro pubblico. Nello stesso periodo di tempo il presidente e il vicepresidente dell'ANIC, società dell'ENI capogruppo per la chimica, hanno rilasciato una dichiarazione pubblica in cui accusano Girotti di avere trattato i rapporti con la Montedison senza interpellare gli altri dirigenti del gruppo e di preparare, in questo modo, scambi di interessi a favore dei «privati» e a danno dell'ENI.

Questa presa di posizione ha indotto Girotti a chiedere al ministro delle Partecipazioni un «chiarimento» che avrebbe dovuto tradursi nella estromissione degli accusatori, Pagano e D'Amelio, dalla direzione dell'ANIC. Tutto si è svolto nella concitazione e nella confusione. Convocata la riunione degli azionisti ANIC il 29 aprile il rappresentante dell'ENI, su richiesta di Girotti, l'ha disertata. E' dovuto intervenire il ministro per consentire che il giorno successivo, in seconda convocazione, venissero confermati alla direzione dell'ANIC Pagano e D'Amelio.

E' possibile che di questo stato di cose cerchino di approfittare quanti puntano sulla paralisi dell'ENI per mantenere l'industria chimica sotto il controllo di gruppi di potere privati anche dopo che gran parte del capitale e l'onere di sostenere gli investimenti sono passati allo Stato. Il 6 maggio il ministro delle Partecipazioni statali dovrà ripresentarsi in Parlamento per rispondere per l'insieme della politica nel settore chimico. Il governo deve ancora rispondere, inoltre, alla mozione sugli enti pubblici di gestione presentata alla Camera dal Gruppo comunista che al punto 2 chiede di «sospendere tutte le nomine negli enti pubblici fino alla definizione, da realizzare entro un mese, di intesa col Parlamento, di nuovi criteri per la scelta dei candidati, sulla cui nomina il Parlamento deve esprimere il proprio parere». Nella chimica, in particolare, il governo ha l'obbligo di riunire le proprie partecipazioni azionarie, oggi disperse fra ENI, IRI e istituti pubblici di credito, assumendo la responsabilità diretta di un piano unitario di sviluppo.

Grossa operazione tenuta per tre giorni segreta

Due «brigatisti» arrestati a Torino in un deposito di documenti e armi

I dirigenti di polizia si dicono convinti di aver messo le mani sul più importante covo finora scoperto — I giovani sorpresi all'alba del 30 aprile — Un'enorme quantità di proiettili

Dalla nostra redazione

TORINO, 3

Un'altra base delle sedicenti «Brigate rosse» è stata scoperta a Torino. Si trovava in un modesto appartamento di due vani e servizi, al quarto piano di un edificio di via Pianezza, nel periferico quartiere Lucento.

Due giovani, che erano nell'alloggio al momento dell'irruzione degli agenti, sono stati arrestati e hanno ammesso di essere «brigatisti». Avevano carte d'identità e patenti falsificate alla perfezione, ma sono stati ugualmente identificati per l'operaio Tonino Paroli, nato a Reggio Emilia nel '44, e residente nel capoluogo emiliano, e Arnaldo Lintrami, studente, 28 anni, residente a Milano. Entrambi *hanno detto di considerarsi* «prigionieri politici» e si sono quindi rifiutati di rispondere alle domande degli inquirenti.

Nell'appartamento è stato rinvenuto un vero arsenale: cinque pistole di vario calibro, tutte con il colpo in canna; un mitra di fabbricazione italiana; tremila proiettili. C'erano, inoltre, una radio ricetrasmittente sintonizzata sull'onda della radio della polizia, due macchine per scrivere, alcuni amplificatori, dello stesso tipo usato in precedenti «imprese» dalle «Brigate rosse»; un milione e mezzo di lire in banconote di grosso taglio; alcuni microfoni mimetizzati in pacchetti di sigarette.

A rendere importante la scoperta sarebbe però il rinvenimento di un'ingente documentazione sull'attività dell'organizzazione provocatoria e di uno schedario di ben cinquemila nomi di uomini politici di tutti i partiti, di funzionari di polizia della questura torinese, di industriali, di esponenti di diverse organizzazioni, compilati con la dovizia di informazioni e di particolari propria di una centrale di spionaggio.

«Il materiale rinvenuto nell'alloggio — hanno detto il capo della squadra politica dott. Fiorello e il dirigente dell'antiterrorismo, dott. Criscuolo — è, per quantità e qualità, quanto di più prezioso è stato finora scoperto in tutti gli altri covi delle "Brigate rosse", tale da metterci in condizioni di imprimere sviluppi decisivi nelle indagini su questa organizzazione».

L'operazione è stata compiuta il 30 aprile scorso, ma è stata tenuta segreta fino a stamane, nella speranza che gli appostamenti, disposti attorno alla casa che ospitava la base, portassero all'arresto di altri «brigatisti». All'appartamento di via Pianezza gli inquirenti sono giunti dopo mesi di un paziente lavoro di setaccio in tutta la città.

La ricerca, hanno detto stamane i funzionari della polizia torinese, è stata avviata sulla base delle chiavi trovate nelle tasche dei «brigatisti» Alfredo Buonavita e Giovanni Gallinari, arrestati nel novembre scorso. Individuato il negozio di ferramenta dove le chiavi erano state riprodotte, gli inquirenti hanno setacciato oltre quattromila alloggi, puntando la loro attenzione su appartamenti di piccole dimensioni, abitati da uomini soli. Sono così arrivati *in via Pianezza 90, dove* risultava che in un alloggio al quarto piano risiedeva un certo Romano Chiesi, sconosciuto all'anagrafe municipale.

All'alba del 30 aprile scorso, una squadra di agenti ha fatto irruzione nell'alloggio sorprendendovi i due «brigatisti» che non hanno opposto alcuna reazione. L'alloggio era sommariamente arredato con tre brandine, uno scaffale sul quale erano disposte le armi e le munizioni, un tavolo sul quale era ammonticchiata la documentazione. Sulla strada, davanti al caseggiato, era parcheggiata una «Fiat 126» blu, con targa falsa, che è risultata rubata a Torino. E' stato accertato che l'appartamento era stato acquistato dal sedicente Chiesi nel novembre scorso pagato in contanti, per una somma di poco superiore ai sette milioni. Secondo la polizia, nell'alloggio vivevano almeno quattro brigatisti.

Sul contenuto dei documenti rinvenuti nel «covo», i funzionari di polizia hanno solo aggiunto che da essi emergono ulteriori particolari su alcune imprese provocatorie, compiute dall'organizzazione nei mesi scorsi, con le irruzioni nelle sedi torinesi del *SIDA (il Sindacato giallo)* della FIAT, del centro dell'estrema destra dc, Don Sturzo e della CISNAL.

Tutto il materiale è stato consegnato ai magistrati torinesi, il giudice istruttore Caselli e il sostituto procuratore Caccia, che da alcuni anni stanno indagando sulle «Brigate rosse».

Ezio Rondolini

Importanti sviluppi nell'inchiesta della magistratura

Banche di Sindona «ripulivano» il denaro di sequestri?

I collegamenti con il caso del giornalista americano Begon scomparso mentre indagava su un traffico di valuta - In un istituto di credito del banchiere i conti di alcuni rapiti e di esponenti mafiosi della banda Liggio

Dalla nostra redazione

MILANO, 3

Michele Sindona, il banchiere latitante inseguito da due mandati di cattura, torna prepotentemente alla ribalta delle inchieste sulla mafia e sulla anonima sequestri: il sostituto procuratore Guido Viola ha inviato al giudice istruttore Ovilio Urbisci tutta una serie di richieste riguardanti il caso del sequestro di cui rimase vittima il giornalista americano Jack Langford Begon nel luglio del 1973 a Roma, richieste che hanno come personaggio centrale proprio Sindona.

Viola chiede al giudice istruttore, che è titolare della inchiesta sul crack Sindona e sul finanziamento a uomini e partiti politici di governo, di innescare una serie di accertamenti riguardanti i traffici di valuta «sporca» e scottante fra l'Europa e gli Stati Uniti; nello stesso tempo ha richiesto al giudice istruttore che venga riesumata l'istanza con la quale il FBI americano, fornendo una documentazione piuttosto circostanziata, chiedeva alla Interpol italiana di svolgere indagini sul traffico di droga: secondo il FBI il supporto finanziario e bancario dietro a questo traffico, con molta probabilità, passava all'interno dell'impero di Sindona e si intrecciava strettamente con i suoi istituti finanziari sparsi per l'Europa e in America; Viola chiede anche che venga interrogato al più presto il giornalista americano Begon, il quale si è interessato da vicino al fiume di denaro «nero» che tranquillamente ha varcato sempre l'oceano per ritornare «ripulito» o sotto le vesti di azioni insospettabili, in Italia nelle mani dell'organizzazione mafiosa. Per quanto riguarda Begon, per molto tempo si ebbe il sospetto che il suo sequestro fosse simulato: anzi, il giornalista venne sottoposto a processo sotto l'accusa di simulazione di rapimento. Ma il tribunale di Roma proprio da questa accusa lo ha assolto. La sentenza, che venne pubblicata in un servizio dal settimanale «L'Europeo» insieme alle rivelazioni dei veri motivi per i quali Begon venne sequestrato, è di notevole interesse: «Possibile appare un suo rapimento — scrivevano i giudici romani — e conseguente sequestro di persona ad opera di sicari di organizzazioni mafiose. Infatti da tempo Begon si interessava dei traffici di dollari tra gli Stati Uniti e l'Europa effettuati da organizzazioni mafiose. Uno degli uomini interessati in questi movimenti di valuta era il siciliano Michele Sindona, finanziatore ed azionista di numerose società che il Begon aveva avuto modo di conoscere già nel lontano 1952, quando il predetto Sindona rilevò il "Daily Americano", fondato in Italia dal giornalista americano nel 1945-46. La sentenza ricorda che Begon da molti anni conduceva indagini sul traffico di valuta». I giudici hanno ritenuto perciò assai probabile che le indagini di Begon dessero molto fastidio

Partendo proprio da questo materiale e, sopratutto, basandosi sulla ingente documentazione sequestrata nelle banche di Sindona, il sostituto Viola ha ora avanzato le richieste al giudice istruttore. Particolare interesse riveste anche un altro aspetto dell'inchiesta, quello riguardante «l'anonima sequestri» di Luciano Liggio. Già una volta l'inchiesta Sindona si è intrecciata strettamente con quella per il sequestro Torielli e Rossi di Montelera, condotta dal giudice istruttore Giuliano Turone e dal sostituto Giovanni Caizzi. Nel novembre dell'anno scorso, con una azione coordinata, i magistrati titolari delle inchieste eseguirono una serie di sequestri in veri istituti finanziari facenti parte dell'impero di Sindona e negli uffici del comune di Trezzano sul Naviglio, divenuto la «culla» del trapianto mafioso in Lombardia. La banca e le società interessate furono la Banca Generale di Credito del quartiere Zingone (della banca Torielli era correntista), le sedi milanesi e romane della Finambro, della Immobiliare Roma, dell'Edilcentro Sviluppo, della Monejrex. I magistrati allora ebbero conferma di precisi sospetti.

Clienti della Banca Generale di Credito erano i più bei nomi della banda di Liggio (i Guzzardi, Ciulla, Ugone, Ragusa) e alcuni dei più illustri sequestrati (Torielli, Aldo Cannavale); oltre a questo emergeva con chiarezza, dai sequestri effettuati, che la banca aveva prestato diversi servizi agli speculatori mafiosi. Quello che aveva spinto il magistrato alla ricerca di un istituto di credito, erano stati due ordini di problemi

Primo: come facevano a conoscere i sequestratori con esattezza le disponibilità di un Torielli quando questi risultava essere, all'epoca del sequestro, un illustre sconosciuto? Secondo: l'anonima sequestri doveva per forza di cose disporre di un canale particolare per rimettere in circolo le ingentissime somme frutto dei sequestri (per il solo Torielli 1 miliardo e mezzo), canale che non poteva essere diverso da un istituto di credito, il solo in grado di fare circolare inosservate le somme e di «ripulirle».

Che qualche cosa di grosso si stia muovendo è dimostrato anche da un altro fatto assai significativo: è stato richiamato a Milano il colonnello Giovanni Visicchio, colui che procedette all'arresto di Luciano Liggio.

Maurizio Michelini

Le indagini sugli incidenti di Milano

Omicidio colposo per il CC che investì Zibecchi

«L'investimento un evento prevedibile» - Dieci carabinieri indiziati di lesioni per avere aperto il fuoco - Grave intervento di Gui - Altri avvisi a manifestanti e giornalisti

Dalla nostra redazione

MILANO, 3.

Sergio Chianeri, il carabiniere che il 17 aprile guidava il camion che travolse e uccise Giannino Zibecchi, è stato indiziato di omicidio e lesioni colpose aggravate dalle previsioni dell'evento: il sottotenente del CC, Antonio Gambardella, che gli sedeva accanto, è stato indiziato di cooperazione negli stessi reati. Dalla formulazione del capo di imputazione per il milite, si deduce chiaramente che i magistrati non hanno ritenuto convincente la versione fornita dai carabinieri sul tragico investimento. Il milite aveva infatti detto di avere sbandato col mezzo perché colpito da un corpo contundente due volte, allo zigomo destro e al collo. Privo di controllo il camio «sarebbe stato costretto a saltare il grosso serpentone alto circa 20 centimetri», sbandando di conseguenza contro i dimostranti.

L'accusa parla invece di prevedibilità dell'evento. Ciò significa che il milite si è lanciato consapevolmente sul marciapiedi dove si trovava la folla dei dimostranti, accettando il rischio di travolgere qualcuno, come in effetti è avvenuto. A seguito dell'investimento Giannino Zibecchi venne ucciso e due altri giovani (Fulvio Beltrami Ceppi e Roberto Giudici) rimasero feriti. Al sottotenente Gambardella, che ha avallato la versione del Chianeri, viene contestata la cooperazione negli stessi reati.

Le altre comunicazioni giudiziarie, spedite ieri dal giudice Giangreco, riguardano altre 45 persone: dieci carabinieri che hanno fatto uso delle armi da fuoco sono stati indiziati di uso illegittimo delle armi; tre giornalisti (di «Lotta continua» e di «ABC») per diffusione di notizie false e tendenziose; tre dimostranti per radunata sediziosa. Come parti lese per resistenza e lesioni sono stati avvisati otto poliziotti e dodici carabinieri. Sempre come parti lese per lesioni fra colpose e dolose sono stati avvisati otto civili. Infine, è stata inviata comunicazione giudiziaria, come parte lesa, all'avvocatura dello Stato per il danneggiamento, mediante incendio, di numerosi automezzi della PS e dei CC.

I periti incaricati di fornire una relazione sulle ferite riportate dal milite Chianeri hanno chiesto una proroga di venti giorni. Il giudice istruttore e il PM Alessandrini hanno, intanto, disposto una serie di sequestri.

Nella vicenda giudiziaria che presenta aspetti indubbiamente delicati costituiti dalla ricerca delle responsabilità che i carabinieri hanno avuto nella sparatoria in via Fiamma e in Corso XXII Marzo si è inserito ieri, con un intervento a dir poco inopportuno, il ministero degli Interni. Entrando nel merito delle decisioni dei magistrati, l'on. Gui, ha, infatti, affermato: «Non posso naturalmente esprimere giudizi per doveroso riguardo verso la magistratura. Le comunicazioni giudiziarie di per se non hanno alcuna rilevanza penale. Desidero piuttosto protestare contro la campagna che è in corso in questi giorni e che tenta di screditare i carabinieri per un verso e la pubblica sicurezza per l'altro, inventando tra l'altro inesistenti contrasti».

I termini della dichiarazione del ministro sono abbastanza cauti, ma non per questo risultano meno gravi, costituendo obiettivamente una indebita interferenza nell'opera della magistratura. In poche righe il ministro ha trovato il modo di unire i «non giudizi» sulla magistratura, le osservazioni sulle comunicazioni giudiziarie e le considerazioni sui presunti contrasti fra i carabinieri e la polizia, non potendo ignorare che l'inchiesta giudiziaria cui fa riferimento si trova in una fase delicata.

Ibio Paolucci

L'impegno dell'ARCI-UISP nelle elezioni di giugno

L'impegno dell'associazionismo democratico nella prossima consultazione elettorale e le iniziative nella scuola dopo l'elezione dei nuovi organi di gestione, sono i temi al centro dell'Assemblea nazionale dell'ARCI-UISP, riunita presso la Scuola sindacale di Ariccia.

Il dirigente nazionale Elisei ha svolto la relazione sul primo punto. Il prossimo appuntamento elettorale — ha detto — dovrà costituire non soltanto una semplice occasione per esprimere fiducia a quelle forze politiche che sono impegnate nel rafforzamento del tessuto democratico e pluralista, ma un momento importante per intervenire nel confronto in modo autonomo, arricchendolo di quei contenuti programmatici che costituiscono ormai un importante patrimonio acquisito grazie al lavoro di questi anni.

In questo quadro va registrato come estremamente positivo il documento programmatico unitario concordato fra ARCI-UISP, Acli ed ENDAS Nè «neutralisti» nè spettatori passivi, dunque, poiché la linea dell'associazionismo democratico è tutt'altro che neutrale, ma presuppone al contrario una strategia generale di autonomia contro i persistenti richiami centralistici, e richiede un più stretto rapporto con gli Enti locali, intesi come momenti insostituibili di democrazia per far avanzare concretamente una nuova politica della cultura, del tempo libero, dello sport.

Tavola rotonda a Ravenna

Forte manifestazione unitaria delle forze antifasciste cilene

RAVENNA, 3

La storia cilena non si è affatto fermata all'11 settembre 1973 (data del colpo di stato fascista): è in atto un profondo processo di costruzione della più ampia unità antifascista del popolo cileno, una riorganizzazione delle forze politiche democratiche e anche una rimeditazione, in alcuni casi fortemente autocritica, delle esperienze del passato. Questo ciò che è emerso con forza alla tavola rotonda svoltasi ieri a Ravenna cui hanno partecipato Bernardo Leighton, deputato della DC cilena ed ex vice presidente della repubblica, Alexis Guarda, noto economista e dirigente del Partito socialista cileno e Luis Gustavino, deputato e membro del CC del Partito comunista cileno.

La manifestazione, cui ha preso parte una folla numerosa di cittadini, giovani in particolare, di Ravenna, era stata promossa dal comitato Italia-Cile (cui aderiscono PCI, PSI, DC, PRI, l'arcivescovo di Ravenna, mons. Salvatore Baldassari e i tre Comuni capoluogo dei comprensori del Ravennate). In apertura sono stati letti un messaggio del Vescovo e una lettera di adesione del ten. col. Di Simone, comandante del Presidio militare di Ravenna. Sono inoltre intervenuti Bocchini per il PRI, Maioli per il PSI, Satini per il PCI e per la DC l'on. Zaccagnini, presidente del Consiglio nazionale del suo partito.

Gli esponenti cileni hanno affrontato in particolare il tema dell'unità antifascista del popolo cileno, soffermandosi con franchezza sulle responsabilità gravi e gli errori che si potevano riscontrare in passato nell'atteggiamento della DC cilena, che oggi è nel complesso schierata contro la giunta militare, e anche sui limiti della stessa Unidad popular.

Il 7 e 8 maggio la 1ª conferenza di Italia-Cile

L'Associazione Italia-Cile ha convocato a Bologna nei giorni 7 e 8 maggio la sua prima conferenza nazionale. Alla conferenza, che si svolgerà sotto il patrocinio della Regione Emilia-Romagna, prenderanno parte oltre a numerose delegazioni dei comitati locali dell'Associazione, qualificate rappresentanze di tutti i partiti democratici e antifascisti, della Federazione sindacale, delle ACLI, dei movimenti giovanili, di regioni, province e comuni dell'ARCI-UISP e delle organizzazioni democratiche di massa. Interverrà ai lavori una delegazione della sinistra cilena, che parteciperà anche a una tavola rotonda con esponenti politici italiani.

L'onorevole De Pascalis svolgerà la relazione su «L'iniziativa italiana per contribuire all'isolamento politico economico della Giunta golpista cilena». La relazione sulla violazione dei diritti dell'uomo sarà svolta dalla delegazione italiana alla terza sessione della commissione internazionale di inchiesta sui crimini della Giunta militare cilena. Della delegazione hanno fatto parte i professori Luzzatto, Giugni, Calvi, l'onorevole Gilberto Bonalumi e il dottore Guelfi per il Tribunale Russell.